

IL RACCONTO DEL LUNEDÌ

IL CAMICINO DI JACOPO

IL TELEFONO squilla con quel trillo lacerante tipico delle chiamate notturne. E' molto tardi. Il biblot lascia cadere la sua ombra mentre la lampada proietta sulla parete un cono di luce morbida che riscalda il gatto acciambellato sull'orlo del tappeto, poco distante dalle mie pantofole. Allungo la mano per raggiungere la cornetta e il libro cade sorprendendo nella sua imperturbabile posa gattesca.

«Cosa te ne pare di Jacopo?», innesca perentoriamente la voce di Delia che sembra arrivare da lontano a spezzare il torpore della notte. Dopo essere stata a Delo e a Eleusi per invocare gli dei della fecondità, eccola mamma in attesa, assillata dal nome da destinare alla creatura che porta in grembo.

Il tema non è nuovo: da tempo è il leitmotiv delle nostre conversazioni, anzi, discussioni durante il conciliabolo familiare che si svolge, di rito, all'ora di pranzo. Ecco dunque, invariati al desco, fantasmi di zii, nonni, cugini, trisavoli che ritornano alla ribalta per brevi istanti come probabili candidati alla giuria per la scelta di questo benedetto nome.

«Jacopo, dunque — dico con voce grave — ma Paolo preferiva Nicolò, come hai fatto a convincerlo?».

«Beh, sai, essendo il primogenito gli ho detto che in questi casi alla madre spetta lo "ius primi nominis", ribatte Delia divertita. Me la immagino mollemente adagiata in poltrona, infagottata nell'armatura della sua attesa, è così fiera del suo stato. La gravidanza l'ha migliorata; è diventata molto dolce. Guerrafondaia fin da bambina, ora si è trasformata in una "soeur insensée et tendre". La rotondità del corpo è sua complice e le conferisce un'espresione vaga e disancorata, sognante e trionfale che porta come un diadema sulla zuccherosa maternità. In questo pathos di estraneità al mondo intero, lei e Jacopo costituiscono un microcosmo, un'alleanza massonica».

«Suona bene: Jacopo, Nicolò, Edoardo» ripeto. «Anche la mamma è d'accordo?».

«Sì, certo. Di tanto in tanto bofonchia, disapprova, sai come fa, ma non oserebbe mai contraddirmi. E' così contenta, sembra una bambina alla vigilia di una festa. Ogni tanto rimane per un po' accanto alla culla a rimirare questa nuvola romantica di trine e nastri».

«Ma è un maschietto» replico sorpresa e poi saggio: «Ah, sì, dimenticavo: è pur sempre la culla destinata al principino». Taglio corto sapendo di farla indispettita.

Gioco a immaginare come sarà il frutto di questa sublimazione affascinante della vita che è una gravidanza. Ora che ha già un'identità anagrafica è più facile concretizzare la sua presenza. Son certa che in famiglia lo chiameremo Jacob.

Santi numi! La nonna ha già deciso di farlo crescere bilingue, io zio se lo porterà in barca per non tradire le consuetudini di famiglia e io, che gli farò da madrina, ho già imparato in gran segreto alcune ninne nanne. Ma quando sarà grande gli spiegherò quanto sia importante avere un cuore sensibile e generoso, poiché senza cuore l'intelletto è misera cosa.

Quanto bene gli vogliamo, penso, mentre Delia sta parlando di non so che cosa. Ah, sì. La culla. Tanto bella, adesso così grande e silenziosa sembra occupare tutto lo spazio dei nostri pensieri e diventa protagonista di un sottile e strano poema notturno.

Ora è intatta, vuota, appena segnata in un delicato concavo, quasi impercettibile. Candida, odorosa forse, arabescata dalle tramature in rilievo che mani pazienti hanno intrecciato sulle minuscole coperte, lucente di raso azzurro intessuto di fiori. E come verrà l'inverno la copriremo con gonfie e soffici trapunte.

Questo lettino scandisce come un pendolo implacabile il sincronico alternarsi della vita e della morte; sul letto si nasce, si fa l'amore, si sogna e si muore. Dopo essere passata attraverso tutti i gradi dell'ansietà Delia ha raggiunto finalmente una specie di ebbrezza asiatica; una smemoratezza profonda del-

le sofferenze che la maternità le ha inferto.

La metà è vicina e noi condividiamo i sospiri che ci separano dal gran finale di questi nove mesi, in una disposizione d'animo aperta a una lieve euforia.

Jacopo nascerà sotto il segno del Toro; sarà, a detta degli astri, un baby del ciccissimo. Forse anche un po' irrequieto. A volte, quando Delia spassata raggiunge il sofa, facciamo capannello attorno al suo pancione, che lievita, lievita a vista d'occhio come l'impasto del pane. Facciamo a gara a sentire come scalpita questa creatura; sembra sia particolarmente dotata, le capriole gli riscuote bene, forse le fa apposta per impressionarci; poi si acquieta e silenziosissimo si ritira in quella vita vitrea e pura come il cristallo. Lui sembra aleggiare comunque, umbratile, insostanziale, un po' dietro e sopra tutti noi. La sua presenza ci sguscia via per riapparire all'improvviso a guisa dello spirito dispettoso d'un folletto. Siamo stralunati da una felicità preziosa forse perché così misteriosa e nascosta.

In questo prisma ideale confluiscono i sogni e le aspirazioni più recondite; lo spatio Delia, segretamente gli comunicava non so che cosa. Jacopo non si vede, non si può toccare, è un dogma, ho pensato, l'atto di fede più grande. Uno stato di morbida felicità, ora in alto, con merletti di speranza, le ferve di giornate di una estate che sta per nascere; la fragranza di una magnolia, il frinire di una cicala improvvisano nei giardini un fittizio tropico nostrano. Camminando per le vie del centro non ho resistito alla tentazione di comperare un camicino per Jacopo. Sono entrata nel negozio e meravigliandomi di quanto fosse piccolo ho detto con orgoglio: «A giorni divento zia».

Rientro a casa mentre il telefono crilla insonso, non so da quanto. «Corri in ospedale» dice mia madre con la voce rotta dalla disperazione, «non riescono a sentire il battito di Jacopo».

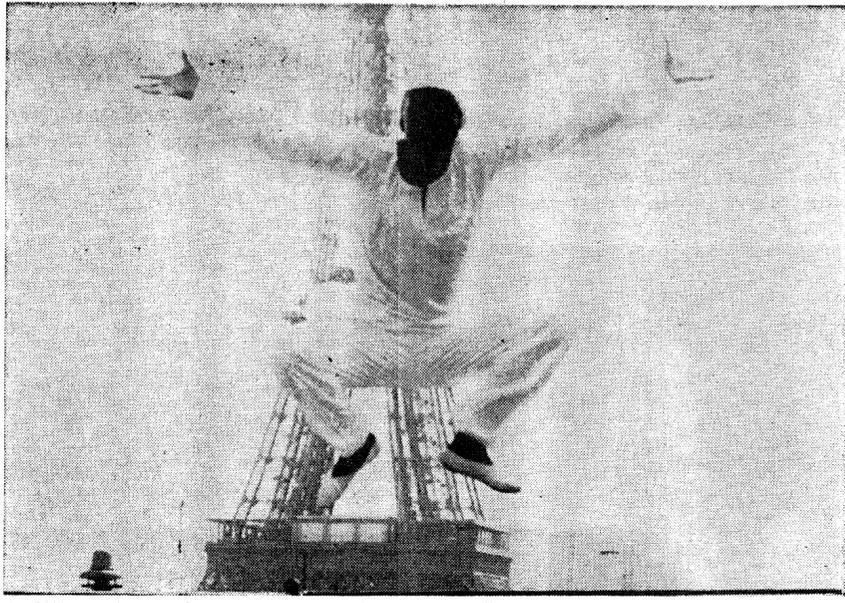
Non ho tempo di ribattere, né chiedo altro. Spero solo che anche stavolta mia madre enfatizzi l'episodio. Salendo lo scalone che porta al reparto maternità tento di rassicurarmi; succede che il monitor, i fonendi, che ne so, vadano in tilt. Cosa può venire proprio ora a frantumare questa impalpabile e felice attesa? Arrivo trafelata. Trovo Delia in piedi con il suo pancione. Negli occhi c'è qualcosa che non è solo spavento ma quasi panico, qualcosa come una speranza insensata, come un appello di soccorso, un segnale di disperazione. Con quella calma attitudine che hanno i bambini ad accettare

l'inesplicabile, mi dice: «E' morto un'ora fa. Lo hanno accertato con l'ecografia. L'aorta ha smesso di pompare sangue, non riuscivano più a sentire il battito, non c'è stato niente da fare. Non s'è più mosso, non lo sento più, capisci?».

Il corpo di Delia è fermo quasi abbia avvertito l'urto cieco contro l'imponderabile di quella volontà decisa a negarle l'accesso alla felicità di essere mamma. Non trovo parole e non so a cosa aggrapparmi sopra il malessere di questa realtà insopportabile. Mi accorgo che tra le mani stringo il pacchetto, dentro ben ripiegato ci sta il camicino per Jacopo. Nella vita accadono cose che la ragione rifiuta. E noi osserviamo, al di là di questa lastra di vetro che ogni tanto il destino cala, gli eventi mentre svaniscono in un vuoto, sordo scolorirsi. Jacopo è morto prima ancora di nascere lasciandoci immoti, impotenti, più soli che mai, privi di risorse.

Fissi tanto da poter morire.  
Emanuela Zanotti

Pulcinella sulla scena di Parigi



PARIGI — Pulcinella a Parigi per l'omaggio internazionale a Sir Anton Dolin. Oltre quaranta artisti, tra i più famosi del mondo, si sono esibiti sul palcoscenico del prestigioso teatro degli Champs Elysées per uno spettacolo di balletti. Nella foto: l'italiano Alfredo Rainò, del Teatro dell'Opera di Roma (telefoto ANSA)

COSE VISTE FRA UNA FOLLA DI GIAPPONESI MERITEVOLI

L'imperatore riceve nel suo giardino

NOSTRO SERVIZIO  
TOKIO — La sera del plenilunio di maggio l'imperatore del Giappone invita ogni anno alcune migliaia di cittadini benemeriti a un

ricevimento nel giardino imperiale di Akasaka, a Tokio, dove si trova il palazzo abitato nel 1869 dall'imperatore Meiji che, come si sa, promosse il distacco dalle

tradizioni feudali avviando il Paese verso i costumi occidentali. In quel palazzo l'imperatore Meiji alla fine del secolo scorso meditò le riforme che dovevano

plasmare il Giappone che oggi conosciamo. Il giardino, uno dei tanti del Paese, è forse il più felice e riuscito tentativo di incontro della natura selvaggia con tutte le sue possibili interpretazioni e manipolazioni da parte dell'uomo.

Nella giornata indicata dall'invito, una piovgerella fitta fitta, mossa da un'ostinata brezza primaverile, veste di perle le foglie degli alberi e carezza lo specchio del grande lago che, in mezzo al giardino, riflette i pini e gli aceri delle sponde, sotto i quali sono chiamati a passare gli ospiti in attesa del Sovrano. Il ricevimento si svolge di solito esclusivamente nel giardino: in angoli discreti sono disposti, sotto tende e ricche tende, i buffets carichi di cibi e bevande tradizionali. Secondo la leggenda «la presenza dell'imperatore incoraggiava il sole»; ed ecco che mezz'ora prima dell'arrivo del Sovrano la piovgerella appare assorbita dalle nubi in cielo che spalancano vaste zone di sereno, per far sì che il sole possa davvero obbedire alle leggi dei miti nazionali.

Gli ospiti sono «cittadini» che hanno reso servizi meritevoli al Paese. Le donne sono tutte in kimono; ci riportano indietro di qualche secolo, anche perché rispettano nei gesti e negli inchini le più rigide

regole del contegno a corte. Gli uomini, quasi senza eccezione, indossano impeccabili tights: calzoni a righe, giacca a falde. Un vecchio, non perché da trenta anni è attivissimo nel campo della beneficenza, è vestito come tutti gli altri, sfoggia ostinato un grosso cappello floscio di color grigio. Se ne sta rigido, quasi sull'attenti, a fianco della moglie. Non gli interessano le leccornie accumulate sui banchi dei buffets. Da 85 anni attende quest'incontro con l'imperatore e non vuole rischiare di perdere l'occasione mettendosi in coda in cerca d'un boccone inutile.

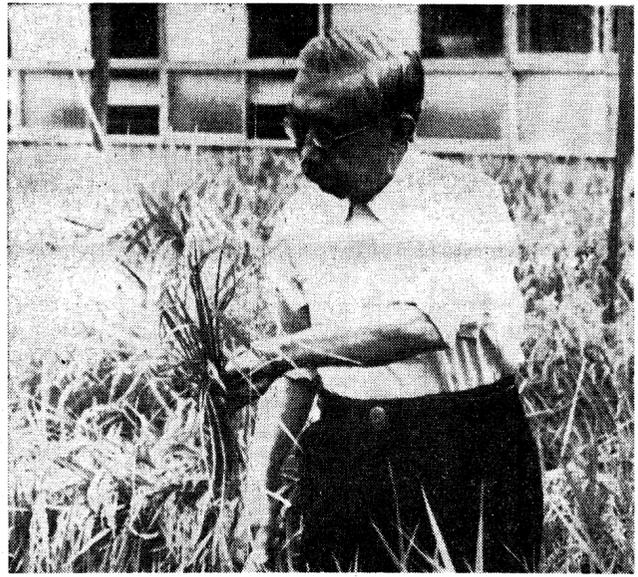
Il giardino è disegnato con tale perfezione, e talmente curato da apparire persino troppo bello. Vieni da pensare che invisibili tecnici e meccanici siano capaci, spostando un albero o un'aiuola, di cambiare scena da un momento all'altro, come su un palcoscenico di teatro. Il lago è splendido nella cornice di azzalee e camelle addensate sulle sponde; pini da miniatura si specchiano nell'acqua limpida, più verde dopo la pioggia.

Ma ecco l'arrivo del Sovrano. Chinando il capo a ogni passo, con qualche modesto gesto veramente regale, l'imperatore passa fra due ali di ospiti. Le loro teste ondeggiavano l'una accanto all'altra, in una serie di profondi inchini pieni di venerazione. Molte facce appaiono ansiose; parole preparate, e ripetute magari per mesi, non riescono a uscire dalle labbra, e tutt'al più trovano espressione in umili balbettii. Per un vecchio attore del teatro tradizionale del Kabuki, pur avvezzo a dominare le platee, l'occasione è troppo commovente: alle prime parole che l'imperatore rivolge scoppiava in lacrime. Un distinto signore invece non finisce più di parlare: sollecita provvedimenti perché non vada estinta una rara specie di anitre giapponesi. L'imperatore lo ascolta con infinita pazienza.

In un libro uscito da poco, il Ciambellano di corte descrive la vita dell'imperatore Hirohito: «Dopo il bagno della sera, l'imperatore non vuol saperne del kimono, preferisce il non di stile occidentale. Non permette ai giardinieri che curano il suo giardino di tagliare le erbacce: le erbacce — dice — hanno diritto all'esistenza come ogni altra cosa viva. In un angolo del giardino ha la sua risaia privata: pensa lui a seminare e a raccogliere il riso. E' un gesto simbolico a cui non manca mai, affinché sia sempre rispettata la secolare tradizione agricola del Paese».

Tutto il volume è ricco di particolari raffinati e significativi.

L'impressione che questo fragile signore ormai chinato anche per l'età (83 anni) produce nel suo popolo è profonda; e non solo al ricevimento del plenilunio di maggio. Il popolo giapponese non obbedisce più soltanto alle rigide regole d'una tradizione secolare, ma anche ai sentimenti che la guerra e la sconfitta hanno fatto maturare, e che contribuiscono, fuori del giardino incantato, alle straordinarie affermazioni del Giappone d'oggi.



TOKIO — L'imperatore Hirohito al lavoro nei giardini del palazzo imperiale (foto A.P.)

Carlo Bonardi, nuovo accademico dell'alpinismo

Brescia può vantare un nuovo accademico del Club Alpino: è Carlo Bonardi, ventiseienne anni, neo-academico di Milano. L'ho saputo per caso: l'interessato, modesto e schivo, non lo avrebbe detto di certo.

Nella bella villa dei Bonardi in via Val di Fumo (perfino la toponomastica è in sintonia!) immersa dolcemente nel verde vellutato di Costalunga, con il padre, Gianni (cui mi lega una lunga amicizia cementata dalla comune passione per le nicende storiche della terra bresciana) sono alla ricerca di alcune notizie da scoprire nel suo archivio inedito. Ho sempre visto, immancabilmente, spararsi qua e là, in anticamera, corde e attrezzi da montagna, ma questa volta lo sguardo mi cade su un fondo distinto d'argento, sul quale spiccano due piccole stelle d'oro, che è posato il nome di un alpinista. Riconosco il distintivo degli Istruttori nazionali di alpinismo e chiedo se quello sia di Carlo: Gianni risponde affermativamente e senza dare alcun rilievo alla notizia, aggiunge che, di recente, è stato nominato accademico.

In casa Bonardi, la passione per la montagna ad alto livello rappresenta una lunga, costante tradizione di famiglia. Il bisnonno di Carlo, Eugenio, avvocato, fu, nel 1874, uno dei fondatori della Sezione di Brescia del C.a.i. Il nonno, rag. Luigi, fu membro del famoso G.l.a. s.g. (Gruppo lombardo alpinisti senza guide) che precedette l'attuale club accademico. Il padre, dott. Gianni,

è accademico dal 1942 (la sua nomina fu proposta dal presidente della Scuola «Adamello» del C.a.i. Brescia ed è consigliere della sezione) e della conquista era ancora intatto; dopo — dice Carlo — ci si fa l'abitudine e arrampicare diventa una cosa quasi normale. So che è sincero, ma capisco che le sue emozioni vere non le vuole confessare nemmeno a se stesso.

Il suo carnet elenca, tra le salite più note e famose, la parete nord dei Drus, la parete delle Petites Jorasses, la via Cassin sulla nord-est del Badile (dieci anni lui e diciassette il fortissimo Luigi Andreoli, scherzosamente soprannominato «Borras», con Marco Preti uno dei compagni d'arrampicata

«fissi» dei primi tempi), le pareti nord della cima Grande e della cima Ovest di Lavaredo, la via della Marcolina, la nord-ovest del Cipolla, la Torre Trieste, la Scoloni. Inoltre, alcune vernali e alcune vie nuove, tra le quali una sul Piccolo Dain, un'altra sul Colodri, e in Brenta. Attività svolta pressoché sempre da capocorda. Approfitto del fatto che siamo rimasti soli e gli chiedo di dirmi, in confidenza, se gli sia mai accaduto di prendersi qualche grossa paura. Tranquillo, come sempre, gentile, molto misurato, risponde che no, non gli è mai accaduto proprio niente del genere. «Più che paura — dice — in montagna, almeno per chi ha un po' di testa», esiste una sorta di preoccupazione, di tensione quasi costante: il grosso spavento riguarda invece momenti singoli, che per lo più non ricorrono, quando d'improvviso qualcosa va storto (un sasso che precipita, una caduta, un fulmine...)».

Così, all'elenco degli accademici bresciani (Gianni Bonardi, classe 1915, il più anziano di età e di nomina, Tullio Corbellini, Franco Solina, Italo Bazzani, Giacomo Stefani) si è aggiunto ora questo giovanotto dalla corporatura snella, quasi esile, dal sorriso dolce, nel quale nessuno saprebbe sospettare a prima vista un alpinista tanto abile e dotato. Ma, in azione, Carlo Bonardi lascia a bocca aperta anche i più bravi. La nomina ad accademico lo consacra ora, meritatamente, in modo ufficiale, alpinista completo e di gran classe.

Carlo Bonardi (che da due anni dirige i corsi di Rocca della Scuola «Adamello» del C.a.i. Brescia ed è consigliere della sezione) hanno avuto per teatro il Gruppo del Monte Bianco, un po' tutte le Dolomiti, le Alpi Centrali. Gli mancano le spedizioni extraeuropee, ma per esse spera di trovare il tempo in futuro... Alla domanda di quali, tra le tante ascensioni estremamente difficili, gli abbiano dato le maggiori emozioni, risponde che fu soprattutto agli inizi (ha cominciato a quattordici anni ad arrampicare con il padre, ha poi frequentato i corsi di roccia e ghiaccio della Scuola «Adamello», e ha seguito di colore della V armata americana, Carlo V arma americana, Silvio Pulce, Italo Bazzani e l'indi-



Il bresciano Carlo Bonardi neo accademico del CAI

menticabile Virginio Quarenghi, l'uomo che insegnò ai bresciani ad andare sul G.o grado), quando il gusto della «scoperta» e della conquista era ancora intatto; dopo — dice Carlo — ci si fa l'abitudine e arrampicare diventa una cosa quasi normale. So che è sincero, ma capisco che le sue emozioni vere non le vuole confessare nemmeno a se stesso.

Il suo carnet elenca, tra le salite più note e famose, la parete nord dei Drus, la parete delle Petites Jorasses, la via Cassin sulla nord-est del Badile (dieci anni lui e diciassette il fortissimo Luigi Andreoli, scherzosamente soprannominato «Borras», con Marco Preti uno dei compagni d'arrampicata

«fissi» dei primi tempi), le pareti nord della cima Grande e della cima Ovest di Lavaredo, la via della Marcolina, la nord-ovest del Cipolla, la Torre Trieste, la Scoloni. Inoltre, alcune vernali e alcune vie nuove, tra le quali una sul Piccolo Dain, un'altra sul Colodri, e in Brenta. Attività svolta pressoché sempre da capocorda. Approfitto del fatto che siamo rimasti soli e gli chiedo di dirmi, in confidenza, se gli sia mai accaduto di prendersi qualche grossa paura. Tranquillo, come sempre, gentile, molto misurato, risponde che no, non gli è mai accaduto proprio niente del genere. «Più che paura — dice — in montagna, almeno per chi ha un po' di testa», esiste una sorta di preoccupazione, di tensione quasi costante: il grosso spavento riguarda invece momenti singoli, che per lo più non ricorrono, quando d'improvviso qualcosa va storto (un sasso che precipita, una caduta, un fulmine...)».

Così, all'elenco degli accademici bresciani (Gianni Bonardi, classe 1915, il più anziano di età e di nomina, Tullio Corbellini, Franco Solina, Italo Bazzani, Giacomo Stefani) si è aggiunto ora questo giovanotto dalla corporatura snella, quasi esile, dal sorriso dolce, nel quale nessuno saprebbe sospettare a prima vista un alpinista tanto abile e dotato. Ma, in azione, Carlo Bonardi lascia a bocca aperta anche i più bravi. La nomina ad accademico lo consacra ora, meritatamente, in modo ufficiale, alpinista completo e di gran classe.

L'occhio degli altri

L'uomo sovietico

Sono stati scritti innumerevoli libri alla scoperta della Russia sovietica, da parte di giornalisti e saggisti (Piovene, Ronches, Volpini), narratori (Malaparte, Cardarelli, Soldati, Moravia), diplomatici e politologi (Quaroni, Boffa, Orsellino, Levi) che riferiscono tante diverse scoperte e analisi del «continente Russia». Da parte degli uomini del dissenso abbiamo pure moltissimi scritti che danno della Russia visioni quasi mai coincidenti: Solgenitsyn, Sinjavskij, Zinoviev, Mal'cev, per citare i nomi più noti oltre a quelli dei dissidenti rimasti in patria, Sacharov e Roq Mevedelejev. L'impressione è che «l'uomo sovietico» sia una realtà talmente fluida da sfuggire ad una analisi esaustiva. Siamo certamente ben lungi dalle speranze di Ilja Erhenburg che, allo scoppio della Rivoluzione russa, esclamava in un caffè della «rive gauche», a Parigi: è iniziata una nuova era, paragonabile soltanto all'inizio dei tempi cristiani. La rivoluzione ha divorato i suoi figli, Stalin e la sua burocrazia (eufemismo per nascondere la classe peggiore che una rivoluzione possa produrre: i parassiti) di essa si valgono per arrampicarsi sulla piramide del potere) hanno cancellato quasi totalmente lo slancio iniziale degli anni Venti. Oggi, scrittori come Solgenitsyn e studiosi come Aron ci dicono che Stalin e la sua burocrazia erano, in germe, esistenti già nella visione leninista dello Stato e della funzione del partito in esso. Oggi, tante testimonianze parlano di una generale disaffezione russa verso gli ideali della Rivoluzione e verso la struttura del «soviet». E' nata un'altra realtà nella quale hanno influito fattori di ogni tipo, non solamente ideologici o economici. Possiamo dire alcune cose: la scomparsa, ad esempio, fra i giovani della «memoria storica», la conoscenza della storia solamente nell'ottica ufficiale (il fascismo è stato precursore di questi tagli traumatici con il passato); la passività di fronte allo Stato; l'accettazione di una politica che percorre sentieri già battuti dalle dittature anche fasciste. Ma la realtà russa rimane troppo composita per essere esaurita in pochi giudizi (numeri di «Newsweek» dedicati a Andropov e Cernienko).

La saga dei Kennedy

Il viaggio di Ronald Reagan in Irlanda, sua terra d'origine, richiama alla memoria, non remota certo, il rapporto con le proprie radici irlandesi di un'altra famiglia americana che ha fatto e fa parlare di sé l'America ed il mondo: la famiglia Kennedy. La «saga dei Kennedy» è forse unica, anche nel nostro tempo così abituato a fatti tragici. Per certi aspetti ricorda le tragedie classiche e varrebbe la pena che un grande drammaturgo portasse sulle scene il «sfato» di questa dinastia democratica che ha lasciato tante vittime sulla sua strada verso il potere. Perché un aspetto della tragedia dei Kennedy, aspetto che coinvolge tanti politici non solo americani, è appunto il prezzo del potere, la corsa verso l'affermazione di sé in una società spietata che non si cura dei vinti ma vuole (non solo in America) dei vincitori perché i vinti ricordano troppo il riscatto disumano della società stessa. Rosemary Kennedy nelle sue memorie («ed. Mondadori») ha presentato con coraggioso realismo, il volto della sua famiglia: naturalmente, anche e soprattutto una apologia di tale famiglia che ha voluto coniugare realtà che, in ultima analisi, non possono coesistere. I Kennedy hanno tentato di fondere elementi contraddittori: hanno voluto tenere fede alla tradizione cattolica infrangendone spesso e volentieri la morale. Hanno voluto, e con grande sincerità, sposare la causa del progresso, della promozione dei popoli, della lotta alla fame, alla povertà, alla malattia (chi non ricorda il discorso di John Kennedy al momento di iniziare la sua presidenza?) ma non hanno rinunciato a nulla di quell'ambiente sociale del benessere nel quale erano cresciuti e sono rimasti (si vedano i numerosi articoli su giornali francesi e inglesi in occasione della morte di David Kennedy).

Gerusalemme contesa

Probabilmente non è esistita nella storia città tanto contesa, sotto l'aspetto religioso e politico, come Gerusalemme, l'antica città di Davide e dei profeti, l'odierna capitale — contestata — dello Stato d'Israele. Il libro che narra la conquista della città da parte israeliana, dopo la partenza degli inglesi, nell'immediato dopoguerra («Gerusalemme, Gerusalemme» di Collins, ed. Mondadori) è un bestseller. Come il film «Exodus», ha fatto conoscere all'opinione pubblica internazionale la lotta degli ebrei per avere una loro patria. Gerusalemme però è considerata da altre religioni (la musulmana e la cattolica) una città capitale, non politica ma spirituale. Sullo «status» giuridico di Gerusalemme esiste un disaccordo pressoché totale fra le tre confessioni religiose. L'Iran e l'Iraq prospettano la conquista della città santa quale metà ultima delle loro aspirazioni: non ne hanno mai fatto mistero. Sullo sfondo c'è la visione musulmana di Gerusalemme come il luogo nel quale il profeta Maometto ha passato le ultime ore terrene prima di essere rapito al cielo. Per i cristiani è la città dove Cristo consumò il suo sacrificio e dove esistono i ricordi tangibili della settimana della sua Passione e morte. Per gli israeliani Gerusalemme è la città per eccellenza, la «loro» città, da quando fu fondata sino ad oggi. Le loro tesi, è noto, sono nettamente divergenti rispetto a quelle cattoliche e sono state motivo di scontri diplomatici tra la Santa sede, e uomini di Stato israeliani (Golda Meir, Abba Eban, Moshe Dayan, Menachem Begin). L'ultimo documento, da parte cattolica, sul tema, è un testo di Papa Wojtyła («Redemptionis anno») che riassume il pensiero della tradizione cristiana (articoli su «El Pais» e sul «Times»).

Teatro italiano a Parigi

Ci si può domandare come mai autori e registi italiani di teatro trovino, quasi regolarmente, maggiore udienza in Francia che non in Italia. La stessa domanda vale per i cantanti e per l'opera lirica in Inghilterra ed in America. La risposta per quanto concerne la Francia è offerta da una considerazione storica che risale al Settecento francese. Nei loro saggi su Moliere e Racine, Mario Apollonio e François Mauriac mostrano quale fosse la presenza culturale italiana (non solo nella cultura strettamente detta ma nel costume, alla Corte, nei salotti). In genere, si pensa ad un influsso quasi a senso unico: dalla Francia con la sua splendida lingua e con una letteratura che si è diffusa in tutta Europa. Si pensa all'Italia (anche nel caso di un Manzoni lettore assiduo dei moralisti francesi) come accoglitrice passiva di quanto veniva d'oltralpe. In effetti poeti come Parini, Foscolo, Leopardi, Carducci, Pascoli sono rimasti sconosciuti o quasi in terra francese. Diversa sin dal tempo studiato appunto da Apollonio o Mauriac, la situazione per il teatro. Da Goldoni a Pirandello e Ugo Betti (a Dario Fo, a De Filippo, allo stesso Buzzati tradotto da Camus), il teatro italiano è stato accolto in Francia. Si deve dire che si è avvalso di regie quasi sempre impeccabili, di una presentazione di grande qualità artistica. Il motivo profondo risiede nel fatto che la civiltà letteraria francese è a sfondo teatrale, dialogico, di continua comunicazione in pubblico. A differenza dell'Italia, in Francia l'uomo di lettere, il drammaturgo è uomo pubblico, entra come protagonista nella società. Non può sottrarsi a questo ruolo: guadagna in superficie quanto, molto spesso, perde in profondità. La solitudine, potremmo dire, è proibita al letterato («resconti regolari su opere autori e italiani su «Le Monde» e «Le Figaro»).

(a cura di GUIDO STELLA)